Allarme discariche l'impianto di Catania esaurito entro il mese

Incontro in prefettura a Catania con il governatore Crocetta

TRIPLICATI La struttura in cui conferisce i rifiuti il capoluogo etneo ha dovuto sostenere un carico di rifiuti tre volte superiore a quello standard, e si avvia a concludere entro un paio di settimane la propria vita residua

CATANIA. Differenziata ai minimi, discariche che chiudono e altre che scoppiano per affrontare l'emergenza che si sposta da una zona all'altra della Sicilia. Ieri in prefettura a Catania il governatore Crocetta ha preso parte a un incontro sui problemi delle discariche di Motta Sant'Anastasia e Grotte San Giorgio. Su quest'ultima si profila un allarme che riguarda Catania, che rischia l'emergenza dopo che il processo di esaurimento è stato accelerato, da quando nell'impianto di Lentini sversano anche i Comuni del Messinese che conferivano nella discarica di Mazzarrà Sant'Andrea, oltre a tutti i centri che utilizzavano l'impianto di Motta. Un vero e proprio "ingorgo", che ha portato a triplicare la spazzatura giornalmente trasportata a Grotte San Giorgio, che da mille tonnellate (650 delle quali solo da Catania) è passata a circa tremila tonnellate da smaltire, triplicando un carico che ha diminuito la vita residua dell'impianto. Di conseguenza, entro il mese la discarica di Grotte San Giorgio avrà già esaurito la sua capienza, ben prima del progetto che prevedeva entro agosto la conclusione dei lavori di una nuova vasca. La Regione sta approfondendo la questione, complessa e delicata, per la relativa autorizzazione.

La "crisi" di Grotte San Giorgio affonda le radici nell'emergenza rifiuti che ha investito l'intera Sicilia dopo la chiusura delle due mega-discariche private di Mazzarà Sant'Andrea e Siculiana. La prima, gestita dalla Tirreno Ambiente, è stata posta sotto sequestro dalla Procura di Barcellona Pozzo di Gotto; la seconda ha dovuto chiudere i battenti per saturazione. Per quanto riguarda Mazzarà, i magistrati barcellonesi indagano su reati di natura ambientale connessi anche ad un ampliamento della discarica in assenza di autorizzazioni. La chiusura forzata dell'impianto (che in alcune pareti avrebbe già mostrato segni di cedimento) ha costretto i Comuni del Messinese a "ripiegare" su Catania, con il via libera della Regione.

Discorso diverso a Siculiana: nella discarica del gruppo Catanzaro sono alle battute finali i lavori di ampliamento del primo lotto della quarta vasca. La riapertura dovrebbe avvenire la settimana entrante, presumibilmente giovedì. A Siculiana prima della momentanea chiusura, oltre ai Comuni dell'Agrigentino, scaricavano anche parecchi centri del Palermitano. Che, in questo mese e mezzo, hanno attraversato una vera e propria emergenza. I problemi si sono acuiti tra la fine del vecchio anno e l'inizio del nuovo per effetto del decreto emanato dal dirigente del dipartimento regionale Acque e rifiuti, Domenico Armenio, che ha imposto il divieto della raccolta in 47 Comuni del Palermitano e altri 23 dell'Agrigentino. Il provvedimento, la scorsa settimana, è stato superato da un'ordinanza del presidente Crocetta, che ha previsto per questi Comuni il conferimento a giorni alterni nelle discariche di Bellolampo (Palermo) e Coda Volpe (Catania) fino al 20 gennaio. Per l'occasione, in regime di deroga, è stata incrementata da 1.000 a 1.500 tonnellate la capacità giornaliera dell'impianto. Entro la fine del mese, a Bellolampo dovrebbe essere consegnato il terzo lotto della sesta vasca. Per uscire dall'emergenza, però, non bastano le nuove porzioni di vasche che verranno attivate sia a Siculiana che a Bellolampo. La Regione punta sulla realizzazione di tre piattaforme pubbliche (Gela, Enna, Messina) e sugli impianti di compostaggio, la maggior parte dei quali mai entrati in funzione.

CESARE LA MARCA
DANIELE DITTA

SOS A Siculiana sono alle battute finali i lavori di ampliamento del primo lotto della quarta vasca. La riapertura dovrebbe avvenire la settimana entrante. Prima della momentanea chiusura, oltre ai Comuni dell'Agrigentino, scaricavano anche parecchi centri del Palermitano, che, in questo mese e mezzo, hanno attraversato una vera e propria emergenza. La Regione punta sulla realizzazione di tre piattaforme pubbliche, a Gela, Enna e Messina, e sugli impianti di compostaggio

A Grotte San Giorgio 3mila tonnellate al giorno per la crisi innescata da emergenze di Mazzarrà e Motta

LUTTO

«Ciao Francesco» muore Foresta il direttore di "Livesicilia"

FRANCESCO FORESTA, 49 ANNI

PALERMO. «Ciao Francesco». Questo il commosso saluto rivolto dai redattori di "Livesicilia" al direttore Francesco Foresta, morto ieri pomeriggio a Palermo dopo una breve quanto devastante malattia. Aveva 49 anni ed è stato un protagonista dell'informazione siciliana, direttore e "padre" del quotidiano online Livesicilia. Enfant prodige del giornalismo, aveva cominciato giovanissimo a battere sulla tastiera della macchina da scrivere, occupandosi di sport sulle pagine del Giornale di Sicilia. Poi era passato alla cronaca bianca, quidi alla politica comunale per arrivare da cronista parlamentare a Palazzo dei Normanni. Nei primi anni '90 la promozione a vice caporedattore. Nel 2008 le dimissioni dal quotidiano palermitano e la nuova avventura editoriale. Prima i periodici "I love Sicilia" ed "S" e poi il sito "Livesicilia", che ha assunto un ruolo di rilievo nel panorama dell'informazione siciliana grazie al suo "fiuto" e all'impegno della squadra di giornalisti che lo ha affiancato. Messaggi cordoglio sono venuti dal mondo politico, dall'Assostampa e da tanti amici.

La direzione e la redazione del quotidiano "La Sicilia" si uniscono al dolore dei familiari - la moglie Donata e il figlio Francesco - e dei colleghi di "Livesicilia".

100% SICILIANO STORIES
Incline all'eccellenza
lasicilia store

Il profumo di primizie e del mare siciliano nelle conserve di Adelfio

Antiche lavorazioni e freschezza dei prodotti tra i segreti dell'azienda di Marzamemi

"I pesci del mare sono destinati a chi se li deve mangiare", faceva dire Verga ad uno dei suoi personaggi più celebri ne *I Malavoglia*. E la frase sembra quasi un compendio, una sintesi perfetta dello spirito del pescatore o di chi ha sempre visto nel mare un giardino da cui raccogliere i frutti migliori.

Tra questi la famiglia Adelfio di Marzamemi che da oltre ottanta anni custodisce i segreti della lavorazione, conservazione e confezionamento del tonno e degli altri prodotti tipici del mare siciliano. «Quello che vogliamo traspaia, anche dalle vetrine di *lasiciliastore.it* su cui oggi siamo presenti – dice Franco Adelfio, titolare dell'azienda e figlio del fondatore Gaetano arrivato nel piccolo borgo marinaro da Palermo nel 1931 – è innanzitutto il rispetto della tradizione che contraddistingue tutte le nostre conserve. Nell'uso di pesce esclusivamente del Mediterraneo e condimenti doc come il pomodoro Pachino originale, così come nelle fasi di lavorazione che più richiedono abilità ed esperienza».

Con uno stabilimento di produzione a una manciata di metri dall'antica tonnara appartenuta al principe di Villadorata, sedici addetti specializzati e una conduzione interamente manuale del processo di produzione e confezionamento, l'azienda siracusana è divenuta negli anni una roccaforte degli antichi sapori e un punto di riferimento per i tanti turisti che, specie nel periodo estivo, affollano Marzamemi e le altre oasi marinare della punta sud-orientale dell'isola, portandosi via, al termine della vacanza, un ricordo delle specialità assaporate in Sicilia: un vasetto di ventresca di pesce spada, tranci di tonno alletterato salato o affumicato, filetti di acciughe, sughi alle vongole o al nero di seppia. «Abbiamo scelto di continuare a puntare sulla massima freschezza e qualità – sottolinea Adelfio -. E, pur con il massimo rispetto per la grande distribuzione, non siamo certo un supermercato. Non ci interessa competere con prodotti precotti e surgelati, provenienti da Marocco o Argentina. Né rincorrere il prezzo più basso su condimenti e sughi "corretti" con prodotti non sempre naturali. Per questo, sia nella vendita al dettaglio, come nell'attività di ristorazione, ci rivolgiamo a una clientela che preferisce l'appena pescato e gli ingredienti che vengono dal nostro territorio».

Come i pochi altri produttori artigianali del settore rimasti, anche *Adelfio* deve fare i conti con le limitazioni imposte dall'Unione europea alla pesca di un'eccellenza tutta siciliana, il tonno rosso. «Possiamo prenderlo solo in quantità molto ridotte – spiega l'imprenditore -. Nonostante una sovrabbondanza di questa specie nei nostri mari, di cui pochi consumatori sono al corrente. E' ormai una "chicca" che riserviamo ai clienti più affezionati. Ma le qualità organolettiche e la fragranza di specie come la ricciola, l'alalunga, dalle carni bianchissime, o l'alletterato hanno poco da invidiare anche al tonno rosso, pagato spesso a prezzi spropositati».

Come per altri imprenditori, con ancora dentro lo spirito dell'artigiano, anche per *Adelfio* le migliori notizie vengono poi dall'innovazione nelle strategie di marketing. E su come coniugare tradizione e nuove frontiere dell'e-commerce, dice: «E' il futuro. Oggi, oltre il dieci per cento delle nostre commesse vengono dal web ed è una quota certamente destinata ad aumentare».

Call to action

beni culturali: il dibattito

ABBATTERE BARRIERE E CREARE I "POLICLINICI DEL PATRIMONIO"

DANIELE MALFITANA *

Qualche settimana fa, sulle pagine di questo quotidiano, Giuseppe Voza, Soprintendente emerito di Siracusa, cui l'archeologia siciliana deve sicuramente molto, si soffermava sul ruolo delle Soprintendenze siciliane e su una possibile, auspicabile, rifocalizzazione della loro missione. Non v'è dubbio che la missione tecnico-scientifica delle Soprintendenze, come stabilita dalla legge, è la condizione base per un'efficace azione di gestione, tutela e promozione del patrimonio culturale. Come non v'è dubbio anche che organi così delicati come le Soprintendenze debbano sempre rimanere estranei a ogni impulso politico che spesso rischia di alterare natura, funzioni, equilibri. Nonostante ciò, accade che la politica, talvolta priva di visione strategica, possa interferire e determinare così l'alterazione di valutazioni, osservazioni, indicazioni, prescrizioni che una Soprintendenza deve invece poter dare mantenendo, sempre, entrambe le mani libere. Sono aspetti sui quali tutti siamo d'accordo. È però sbagliato – io credo – pensare che la soluzione per ristabilire il giusto ruolo e l'ideale missione delle Soprintendenze possa essere data dall'immissione di nuovo personale qualificato. Per diverse ragioni: una fra tutte, perché la spending review e il mancato turn over non permetteranno, almeno per un po', nessun grande cambiamento. E poi, perché, l'immissione di poche unità di personale, magari dove c'è meno esigenza, non potrà favorire un tempestivo ripensamento e una nuova missione della Soprintendenza, quasi che poche nuove persone siano portatori di pozioni magiche. Quale soluzione allora? Voza teme chiaramente che continuando di questo passo si rischi di creare uno spartiacque tra chi fa tutela e chi fa ricerca; teme, in altri termini, che la ricerca e lo studio vero e proprio possano passare definitivamente alle Università, agli Enti di ricerca e ai privati e che alle Soprintendenze resti la "semplice" tutela. Quasi che le Soprintendenze, in tale visione, fossero destinate a rimanere col "cerino in mano".

Una soluzione deve essere trovata e forse vi si può giungere se proviamo a "forzare" i meccanismi di chi opera oggi in una Soprintendenza o in Parco archeologico siciliano (e non solo, ovviamente). Se proviamo cioè a far capire (alle vecchie ma anche giovani generazioni) che il miglior modo di ripensare la missione di una Soprintendenza deve essere quello di ripensare il modo di gestire il bene culturale che si sta tutelando, che si è scavato, etc., che ha spesso creato, negli anni, una barricata più o meno alta generando, inevitabilmente, due sponde opposte su cui sono rimasti schierati, come veri antagonisti, chi fa formazione e ricerca (università e centri di ricerca) e chi fa tutela e ricerca (le Soprintendenze).

Provo a dirlo ancora più chiaramente: chi fa tutela e ricerca nella Soprintendenza o in un Parco archeologico è spesso assalito da scadenze, da eccessi di burocrazia, da scavi d'emergenza, da pareri, da nulla osta, che inevitabilmente riducono il tempo a disposizione per fare vera ricerca. Ciò comporta inevitabilmente rallentamenti; accade così che scavi, materiali, su cui si sono investite anche considerevoli risorse finanziarie pubbliche restino inediti e che i reperti rimangano depositati nei magazzini dei nostri musei per anni e anni in attesa di studio. Passa, in genere, la seguente regola: non riesco a farlo io, ma non posso passare tutto ad altri. Meglio, allora, non fare nulla. Possiamo, forse, negarlo? Quanti scavi nella nostra Sicilia restano ancora oggi inediti dopo decenni e decenni di attività? Su quanti straordinari materiali "dimenticati" nei magazzini di un museo vige ancora oggi il veto dello scavatore che magari ha scavato 20 o 30 anni fa, oggi è in pensione e non ha più il tempo e la voglia di pubblicare? Negli anni è capitato di sentirmi dire questo come mi è anche capitato di ricevere inviti a collaborare da chi per anni e anni si è sempre opposto alla collaborazione e ora, in avanzata pensione, prova a pensarla diversamente.

È dunque, un problema "politico". Ma stavolta non si tratta della politica degli Assessorati; piuttosto della "politica" di chi opera nelle Soprintendenze. Come ho sostenuto in recenti contributi, credo che nel campo in cui operiamo sia più che mai necessario individuare forme di dialogo e di interazione che camminino su binari diversi di una linea ferrata a più diramazioni che deve congiungere però realtà diverse all'interno delle quali più attori debbano giocare ciascuno un proprio specifico ruolo. Così l'archeologo della Soprintendenza che ha scavato uno specifico contesto archeologico ha tutto il diritto di mantenere la propria titolarità, ma dovrà necessariamente contare su altri aiuti che altre figure gli metteranno a disposizione e che gli serviranno per consolidare aspetti di una medesima ricerca. Ognuno poi, è evidente, proverà a trarre per sé informazioni di diversa natura, funzionali cioè alle proprie ricerche sulla cultura e sulla società indagata; altre figure di specialisti, ancora, mettendo a disposizione le loro competenze offriranno un servizio di conoscenze altrimenti non ricavabile.

È, dunque, solo con questo mutuo scambio di conoscenze e questa costruttiva forma di dialogo tra saperi e attori diversi che la ricerca diverrà davvero condivisa e non sarà più prerogativa esclusiva dell'una o dell'altra parte. Questo sistema – ne sono consapevole – può reggere se ciascun attore sarà in grado di dominare il proprio ruolo all'interno dello spazio di manovra a lui assegnato e che lui stesso avrà accuratamente delimitato. Basta, ahinoi!, che un ingranaggio di un sistema così delicato non funzioni perché la ricerca si blocchi, perché tutto si areni, perché intervengano veti incrociati, perché, insomma, si mandi tutto all'aria. Ma le colpe non stanno tutte da una parte, sia chiaro. Capita spesso che l'atteggiamento dell'archeologo che opera nelle Università e nei Centri di Ricerca sia quello di chiedere per avere ed ottenere tutto subito e presto. Chiedere, cioè, ai colleghi delle Soprintendenze di prendere visione di materiali da loro scavati senza curarsi dell'interesse specifico che lo scavatore ha per quel contesto. Nulla di più sbagliato. Tutto ciò è causa, ancora una volta, di rallentamenti alla ricerca, di incomprensioni o di blocchi totali che nuocciono grandemente ai progressi della ricerca stessa. Superare difficoltà di questo tipo, credo, potrà allora avvenire solo se chi sta appollaiato su una sponda provi a guadare il fiume e vada a prendere posto dall'altra parte e viceversa. Insomma, il vero nodo sta nella saggezza delle persone.

Ben venga allora un ripensamento della funzione e della missione delle Soprintendenze oggi da concepire come unità operative "aperte e miste" che, a latere della gestione tecnico-amministrativa del patrimonio loro affidato, prevedano poli di interscambio e di collegamento consolidati con le Università e con i centri di ricerca che operano nel territorio. Al di là delle singole e temporanee convenzioni, limitate nel tempo e spesso fondate su singoli progetti di breve termine.

Insomma, in Sicilia, se vogliamo possiamo cominciare a mettere su quei "policlinici del patrimonio" pensati qualche anno fa da Andrea Carandini e che potrebbero diventare oggi la soluzione per far sedere attorno ad un tavolo, docenti, ricercatori, funzionari, tecnici, tutti uniti dall'interesse a far progredire ricerca e conoscenza ottimizzando risorse personali e finanziarie, utilizzando laboratori tecnologici comuni, condividendo progetti di lungo respiro e protratti nel tempo, spezzando finalmente quella catena di corporazioni settarie che oggi, proprio in tema di beni culturali, non ha più alcun senso sostenere.

Direttore Istituto per i beni archeologici e monumentali, Cnr, Catania